

# oggi

- società
- idee
- cultura
- spettacoli

L'omaggio alle vittime del 7 gennaio nella seduta del Parlamento francese



## L'INTERVENTO

### JOBS ACT, SERVE DARE FIDUCIA ALLE IMPRESE

VINCENZO SILVESTRI\*

**S**ono pronti i primi due decreti legislativi in attuazione della legge delega numero 183 del 2014 sul Jobs Act, relativi alle norme sui licenziamenti e alla nuova assicurazione sulla disoccupazione.

Non sappiamo se sarà una rivoluzione, il dato però più evidente è che il feticcio dell'art. 18 va in soffitta. La regola sui licenziamenti sarà l'abolizione della reintegra, che rimane solo per quelli discriminatori, orali e disciplinari. In quest'ultimo caso, però, solo se il giudice accerti "l'insussistenza del fatto materiale".

Anche i licenziamenti collettivi subiscono la stessa sorte, per cui se si sbagliasse nell'applicazione dei mitici criteri di scelta di cui all'art. 5 della legge numero 223 del '91, ai lavoratori andrebbe sempre e solo l'indennità risarcitoria fino a 24 mesi.

Il potere dei giudici risulta effettivamente limitato, perché anche nel caso dell'insussistenza del fatto, non potranno più valutare la proporzione della sanzione rispetto al fatto stesso. Anche una minima prova sarà sufficiente a escludere la reintegra.

Interessante è poi il tentativo di scoraggiare alla fonte il contenzioso, attraverso l'offerta di conciliazione. Questa può avvenire presso le sedi tradizionali, comprese le commissioni di certificazione dei contratti di lavoro, e può arrivare a un massimo di 18 mensilità esentasse. A conti fatti rischiare il contenzioso, in mancanza della reintegra, non crediamo convenga più di tanto. Infatti anche se si ottenesse il massimo dell'indennità di 24 mensilità, la stessa sarebbe da tassare almeno al 23%, a cui andrebbero aggiunti i costi del tempo del giudizio e le spese legali.

Se riforma doveva essere, però, occorreva avere più coraggio e andava applicata a tutti, vecchi e nuovi lavoratori. È a rischio uno degli effetti più importanti che si intendono raggiungere con la riforma: dare certezze all'imprenditore. Ne esce invece un quadro complesso, foriero di odiose discriminazioni, e che imporrà all'imprenditore scelte difficili e piene d'insidie.

Un altro tassello è poi quello che dovrebbe rappresentare la filosofia che sta alla base di tutta la riforma: la flexicurity di stampo danese. Il contratto di ricollocazione, previsto dal decreto legislativo in commento, sposa tale filosofia istituendo il fondo per le politiche attive all'interno dello stesso soggetto che gestisce quelle passive, cioè l'Inps.

L'operazione è meritoria, inserita in un quadro coerente, ma va completata con l'altro pezzo della delega relativa alla costituzione dell'Agenzia unica. Bisognerebbe ammettere, però, che il nostro sistema del collocamento pubblico non è assolutamente pronto ad assolvere al nuovo (si fa per dire, è dal 1987, legge n. 56/87, secondo cui il collocamento dovrebbe fare politica attiva) ruolo, collegato alla presa in carico dei licenziati.

Stiamo vivendo, purtroppo, in questi frangenti le difficoltà per far partire la "Garanzia giovani". Programma voluto dalla Commissione europea e impostato proprio secondo la filosofia della flexicurity. Nonostante il forte stanziamento economico, ci si sta perdendo fra i nostri mille rivoli procedurali, le differenze regionali, le incapacità di chi dovrebbe essere addetto ai lavori. Alla prova dei fatti stiamo scontando il grave ritardo culturale e di preparazione del nostro sistema pubblico del collocamento. Il Governo di tutto ciò non si preoccupa, perché è convinto che dallo scorso 1 gennaio si faranno solo assunzioni a tempo indeterminato e non licenziamenti.

E questo in quanto il contratto a tutele crescenti avrà, oltre all'incentivo della flessibilità in uscita, i ricchi incentivi introdotti dalla legge di stabilità: l'azzeramento dell'Irap e lo sgravio contributivo.

La scommessa per adesso è solo per il 2015, perché a tale anno si fermano gli sgravi. Al posto del Governo prolungheremo il periodo d'osservazione, perché, senza voler essere gufi, in mancanza di ripresa economica non si assume. E i dati prospettici e il polso che tastiamo giornalmente ai nostri imprenditori, non dicono che ciò avverrà così a breve.

Ci auguriamo, ovviamente, di sbagliare.  
\*Vicepresidente Consiglio Nazionale Ordine dei Consulenti del Lavoro

**Il dibattito.** Il tradimento della politica che in nome di valori astratti voleva imporre a tutti la democrazia targata Usa

# Rigore e sicurezza al posto della libertà

## La globalizzazione e la stanchezza dell'Occidente

GIUSEPPE GIARRIZZO

**S**tanchi della libertà? Nulla più del "caso" parigino ha dato e continua a dar la misura della stupidità (passatemi il termine) della politica Barroso-Merkel del passato quindicennio. Tra Berlusconi e Prodi, per quel che riguarda l'Italia l'opzione Napolitano/Monti si è svolta nel segno della continuità: al centro erano, e restano i temi della 'governabilità' e della solvibilità, in fatto il salvataggio di un ceto politico indecente che pretende con arroganza l'altrui autocritica per evitare di assumere la responsabilità della propria.

Ma quel che l'Ue ci ha assicurato non è stato solo l'opzione "germanica" del rigore, ma il provincialismo, il cerchio magico del "mondo della sicurezza", assunto anche dopo l'11 settembre quasi scudo a difesa. Sicché l'Occidente - non solo l'Europa, ma soprattutto l'Europa - è apparso impreparato a interpretare la globalizzazione come la fine di un mondo che non c'è più, e (commento alla strage parigina) non sa dire cosa è venuto al suo posto. I segnali, lo ripeto, sono scoraggianti: ridicolmente impotenti, Stati Uniti (ora del tutto repubblicani) ed Europa (a guida liberal-popolare) sbandierano in tono assertivo la certezza di saper restituire quel mondo della sicurezza che già la fine dell'imperialismo anglo-centrico degli anni Sessanta avevano sepolto senza tuttavia provare a scriverne l'epigrafe.

La formula riassuntiva, dopo la solenne liturgia del giuramento antiterrorismo, è con tragico realismo diventata la constatazione che l'Occidente è "stanco della libertà": e do per certo che il prossimo futuro sceglierà di avvitarsi, rassegnato, attorno a siffatto slogan, poiché la libertà non ha assicurato al "mondo libero" la sicurezza, tanto vale mandarla in soffitta.

Non sono certo, ancor meno rassegnato a conclusioni siffatte. Esse giovano ai "responsabili" per coprire il tradimento, l'indifferenza di fronte alle responsabilità che comporta l'assunzione del potere. Perciò può essere opportuno rivisitare il percorso di una 'nostalgia' che ha tenuto e pretende di tenere - e non è paradossale - per via della sua trasformazione da drammatico patrimonio culturale in formula di propaganda politica.



Massima sicurezza ai piedi della Torre Eiffel a Parigi. L'Europa s'interroga su quanta libertà e privacy sacrificare per avere maggiore tranquillità

Chi ha parlato con tragica nostalgia del "mondo della sicurezza" è stato l'ebreo austriaco Stephan Zweig (1881-1942), nella premessa al suo libro più noto "Il mondo di ieri", scritto fra il 1938 ed il '40 (pubblicato nel '41), pochi mesi prima del suicidio disperato. Zweig imputava alla Guerra Mondiale la colpa di aver distrutto quel suo mondo, quando aveva generato il mostro nazista. Salvo qualche eco nel mondo anglosassone, durante gli anni di Wilson e poi della guerra, la formula si è fatta corrente nel giornalismo europeo del secondo dopoguerra, con varie imputazioni: io stesso ne ho fatto uso per indicare non il tempo europeo che precedette la prima Guerra Mondiale, ma - ristudiando più volte il confronto tra B. Croce e F. Meinecke - gli anni Trenta del secolo passato, quello che si è denominato della Grande

Crisi. Il tema era parte del mio impegno etico-politico, non certo della mia competenza di ricercatore: ed è in siffatta prospettiva che negli anni '70 presi parte al dibattito sulle tesi di Nolte che disponeva (anticipando successive considerazioni della globalizzazione) su posizioni opposte eppur convergenti la Russia di Stalin e la Germania di Hitler.

Non era il mondo della sicurezza assicurato dalla tenuta degli 'imperialismi liberali' (leggi l'America di Roosevelt e poi dei Kennedy) contro i minacciati 'imperialismi totalitari'? Guidata dalla miglior pubblicistica nord-americana, la tesi ebbe una ripresa con la creazione dello Stato di Israele e la morte di Stalin: non poté resistere all'urto della fine del Commonwealth (impotente la ripresa della Thatcher) e alla crisi Allende dell'imperialismo degli Stati Uniti sull'America del Sud.

Ho provato (invero con scarso successo) a ricordare che la cultura storico-politica inglese degli anni Ottanta era già in possesso (nome e cosa) della globalizzazione, e che era risibile il tentativo di fronteggiarla con formule come quella dei 'paesi emergenti' (India, Cina, Brasile, ecc.). Gli è che la sicurezza era finita come il mondo cui era imputata dalle formule ricorrenti: forse l'ultimo tentativo fu quello di Bush jr nel volere imporre con la forza la democrazia a tutto il travagliato Medio Oriente. Oggi i 'giovani' pagano a costi insopportabili l'arroganza e la stupidità di quei 'vecchi'.

Il caso italiano è parte di questa tragedia. Non starò qui a ripetere quel che provo a dire dal tempo del disastro Berlusconi-D'Alema, del suicidio del socialismo italiano e della DC (balena bianca arenata sul bagnasciuga della Destra), della disastrosa reincarnazione Napolitano del 'compromesso storico' nelle 'larghe intese' della prefettizia unità nazionale. Un legato retorico che aggrava i costi della ripresa morale d'un paese di furbi, di evasori, di corrotti al punto di far credere nella stanchezza della libertà. E da qui, e non dalle giaculatorie contro l'Antipolitica o di barrattare per 'nuova resistenza' l'Antirisorgimento della politica europea. E' il terreno su cui i nipoti possono ancora salvare il salvabile del mondo di ieri che torna, memoria incancellabile, nell'umana nostalgia dei loro nonni.

## Il villaggio del Web

### Aiuti di Stato ad Amazon L'Ue bacchetta il Lussemburgo

ANNA RITA RAPETTA

**J**eff Bezos in Europa non ha vita facile. Nelle ultime settimane Amazon ha avuto problemi in diversi Paesi del vecchio Continente. A metà dicembre, in pieno fermento natalizio, i dipendenti tedeschi della multinazionale hanno indetto uno sciopero di tre giorni per chiedere aumenti salariali. Nello stesso periodo, le autorità della Repubblica di San Marino fermavano le consegne di decine di bancali di merce ingaggiando un braccio di ferro fiscale con Bezos sospettato di aggirare le norme per non versare un'imposta assimilabile alla nostra Iva.

Ora è la Commissione Europea ad accedere i riflettori sul Amazon: secondo i risultati di un'indagine preliminare, infatti, la web company a stelle e strisce avrebbe ottenuto un trattamento fiscale di favore dal Lussemburgo, Paese in cui c'è la sede europea di Amazon e con cui Bezos ha stipulato accordi in materia di tasse nel 2003. Le autorità antitrust della Ue hanno quindi chiesto al governo del Lussemburgo un approfondimento sugli accordi fiscali siglati con l'azienda americana.

In base "alle prime considerazioni preliminari dell'indagine il regime fiscale applicato... dal Lussemburgo a favore di Amazon rientra nella fattispecie degli aiu-

*La multinazionale paga un'imposta fra il 4 e il 6% delle proprie spese operative. Si va verso un accordo internazionale*

ti di stato", fanno sapere dalla Commissione Ue secondo cui le autorità lussemburghesi, all'epoca dell'accordo fiscale con la multinazionale, hanno effettuato delle analisi economiche poco approfondite sui conti dell'azienda. Il Wall Street Journal ricorda che l'accordo in questione fu chiuso in appena 11 giorni. L'imposta prevede il pagamento di un'aliquota compresa fra il 4% e il 6% delle spese operative di Amazon Eu, una somma giudicata troppo esigua dalle autorità europee: è meno della metà di quanto concordato dal fisco irlandese e olandese con altre due multinazionali Usa, anch'esse sotto inchiesta, vale a dire Apple e Starbucks. La Commissione contesta infine che i termini dell'accordo siglato con il Lussemburgo non sia stato rivisto da dieci anni. Amazon, dal canto suo, si difende sostenendo di non aver ricevuto alcun "trattamento di favore dal Lussemburgo".

L'indagine della Commissione nei confronti di Amazon è partita lo scorso mese di ottobre e si collega ad una più ampia questione europea che riguarda tutte le multinazionali americane del Web che adottano sistemi di ottimizzazione per pagare meno tasse o eludere il fisco.

Il problema è che le tasse sulle multinazionali dovrebbero essere regolate da accordi internazionali che ancora tardano ad arrivare anche se si sta lavorando a un'intesa. L'Ocse sta spingendo per il raggiungimento di questo accordo. Il Governo britannico ha già fatto sapere che appena si troverà l'intesa sarà tra i primi Paesi europei a legiferare in materia. Visti i tempi, però, è difficile pensare che le nuove tasse saranno fissate prima del 2017.

## Scritti

di ieri

*E' un brutto momento per il mondo intero, non è il caso di aumentare i pericoli con delle battaglie ideologiche non necessarie*

**I**l premier inglese David Cameron ha detto che sono giorni difficili per il mondo e che «combatteveremo dovunque contro il terrorismo». Benissimo, ed è giusto che non abbia aggiunto «islamico» perché il terrorismo è terrorismo e basta, anche se gli appiccicano delle religioni o delle ideologie. Combattere è necessario, ma è anche doveroso il rispetto nei confronti di quelli che non la pensano come noi. Non possiamo trattare male chi ha il colore della pelle diverso dal nostro o se professa una religione diversa. Ecco perché non abbiamo condiviso le vignette di «Charlie Hebdo». Va bene la libertà di pensiero, ma non la libertà di offendere. Gli oltranzisti della libertà di offesa facciano un po' l'esame di coscienza. Lo stesso Papa a bordo dell'aer-

NON SI OFFENDONO LE RELIGIONI

### Il pugno del Papa anche contro «Charlie»

TONY ZERMO

reo che lo portava nelle Filippine (prima era stato nello Sri Lanka) ha detto: «Non si offende la fede religiosa. Se qualcuno offende mia madre io gli do un pugno in faccia».

Quindi occorrerà fare una cernita e colpire solo la parte malata e deviata dell'islamismo, quella fatta da truci carnefici dissacratori dell'umanità, quelli che sgozzano i prigionieri, che usano i bambini come kamikaze, quegli stessi che in Afghanistan fecero saltare in aria le grandi millenarie statue di Buddha scavate nella roccia. L'Islam

bisogna rispettarlo perché ha due miliardi di fedeli, un quarto di mondo, e soprattutto perché ormai è tra noi, nelle nostre strade, nei nostri negozi, anche nelle nostre case. Quanti di noi hanno degli islamici alle dipendenze?

Bisogna saper calcolare tutto, altrimenti si rischia di peggiorare la situazione. Quando gli americani invasero per la seconda volta l'Iraq impiccando Saddam Hussein commisero un errore disastroso non solo perché gettarono quel Paese nel caos, ma perché suscitavano l'odio di tutto il mondo isla-

mico. L'altro errore è stato l'attacco contro la Libia per abbattere Gheddafi, l'unico in grado di tenere unito quel Paese. Per favore, i dittatori lasciateli stare al loro posto invece di ammazzarli, perché sono i soli capaci di tenere in gabbia le tigri.

Si sta discutendo per il riscatto pagato per la liberazione delle due ragazze italiane, Greta e Vanessa. A parte il fatto che sono state quantomeno imprudenti, pagare per salvare le loro vite era inevitabile. Il «Corriere della sera» suggerisce ora di trasferire all'Unione europea il compito di occuparsi degli ostaggi e degli eventuali riscatti, visto che i governi da soli non hanno la forza di dire no. Mi sembra che non servirebbe a niente, anzi creerebbe lacerazioni.